

Vittorio Beonio Brocchieri

Il punto di Tremonti

L'orizzonte di una rivoluzione conservatrice

La globalizzazione non gode più di buona salute e di buona stampa. Con il deterioramento della situazione economica mondiale negli ultimi mesi, l'ordine delle priorità politiche si è drasticamente modificato, così come quello delle inquietudini geopolitiche. Nelle preoccupazioni delle opinioni pubbliche e degli osservatori, i rischi insiti nella globalizzazione e gli interrogativi sul significato e le conseguenze della crescita cinese hanno avuto la meglio sulla paura del terrorismo e del fondamentalismo islamico. In questo clima, la globalizzazione viene sottoposta a un fuoco incrociato di critiche provenienti talvolta da versanti politici impreveduti e recluta apologeti in quadranti ideologici inattesi.

1. La Cina e il pianeta.

Prendiamo ad esempio in esame due testi pubblicati in Italia di recenti, testi rappresentativi delle estremità opposte dello spettro delle possibili interpretazioni: La paura e la speranza. Europa, la crisi globale che si avvicina e la via per superarla (Mondadori, 2008) del neoministro Tremonti e Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo, Feltrinelli 2008, del sociologo ed economista Giovanni Arrighi.

Le conclusioni – un po' prognosi, un po' profezie - dei nostri due autori circa quello che ci aspetta nel futuro prossimo non potrebbero essere più divergenti. ma il punto di partenza condiviso: l'ascesa della Cina rappresenta una svolta epocale destinata a segnare nel bene (Arrighi) o nel male (Tremonti) la storia del prossimo secolo e probabilmente di quelli successivi.

È interessante che i nostri due autori, nell'interpretazioni di questo evento, sembrano scambiarsi le parti in commedia. L'economista liberale denuncia con accenti apocalittici i rischi insiti nel "lato oscuro di una globalizzazione" e stigmatizza le malefatte dell'ideologia "mercantista", ovvero la riduzione del mondo a un mercato unico globale e onnipervasivo e la definitiva "incorporazione" della società nell'economia. Il sociologo leftwinger vede invece profilarsi una globalizzazione virtuosa grazie alla quale, finalmente, «l'intuizione di Smith di una società di mercato globale basata su una maggior equità fra le diverse aree mondiali di civiltà» appare «più vicina alla realtà di quanto non lo sia mai stata nei quasi due secoli e mezzo trascorsi dalla pubblicazione» (p. 20). L'elogio della globalizzazione nel segno di Adam Smith non è proprio quello che ci saremmo aspettati da uno dei esponenti più autorevoli del neomarxismo della "scuola della dipendenza".

Addentriamoci un po' nel paradosso per cercare di spiegarlo, a partire appunto dal riferimento ad Adam Smith e dal problema posto da quella Resurgence of East Asia e della Cina in particolare. Il titolo del libro di Arrighi, rimanda a un paragrafo di Operai e Capitale (Einaudi, 1971) di Mario Tronti, intitolato appunto Marx a Detroit. Come qualcuno ricorderà, in questo testo Tronti sosteneva la tesi che «fino al secondo dopoguerra, Marx si poteva leggere lì [ovvero negli Stati Uniti] nelle cose, cioè nelle lotte e nelle risposte che la domanda delle lotte provocava». Come noto, il movimento operaio americano non fu mai, se non marginalmente, influenzato dall'ideologia marxista ma, almeno secondo Tronti, era marxiano nei fatti, "nelle cose" appunto.

Analogamente, secondo Arrighi, la fase attuale della globalizzazione e la nuova era asiatica che sembra schiudersi, e soprattutto l'ascesa della Cina, avrebbe una connotazione sostanzialmente "smithiana". Ma smithiana in che senso? Della natura smithiana della Cina attuale si può dire, e frequentemente è stata data una lettura semplicistica. Il successo cinese sarebbe dovuto all'entusiastica conversione ad un neoliberalismo radicale che avrebbe fatto tabula rasa dell'eredità della pianificazione di ascendenza sovietica, saltando nel contempo a piè pari la fase keynesiano-socialdemocratica. From Marx to market senza esitazioni, detours e tappe intermedie. In questa prospettiva il nome di Adam Smith riassume sbrigativamente l'idea di un'adesione al mercato che si

presume come principio unico (auto)regolatore dell'economia e della società nel suo complesso. Deng, insieme alla Thatcher e a Reagan è l'eroe, o l'antieroe, della svolta neoliberista degli anni Ottanta.

Questa lettura della realtà interna della Cina e del suo ruolo globale è però semplicistica. L'analisi di Arrighi prende invece le mosse da un passo di Adam Smith, che vale la pena di citare per esteso:

«Le conseguenze (...) delle scoperte geografiche del XV e XVI secolo] sono già state molto grandi; ma nel breve periodo dei due o tre secoli che sono trascorsi da queste scoperte è impossibile che si sia potuta vedere tutta l'importanza delle loro conseguenze... Unendo in qualche modo le parti più lontane del mondo, permettendo loro di soddisfare reciprocamente i loro bisogni, di aumentare reciprocamente le loro soddisfazioni e di incoraggiare reciprocamente le loro attività produttive, la loro tendenza generale sembrerebbe essere benefica. Tuttavia, per gli indigeni delle Indie Orientali e Occidentali, tutti i vantaggi commerciali che possono essere derivati da questi avvenimenti sono stati sommersi e perduti per le terribili sventure che queste scoperte hanno arrecato. Al tempo in cui vennero compiute queste scoperte, la superiorità di forze risultava essere così grande a vantaggio degli europei, che essi poterono commettere impunemente ogni sorta di ingiustizia. In futuro forse, gli indigeni di questi paesi potranno diventare più forti, oppure gli Europei potranno diventare più deboli e gli abitanti di tutte le varie parti del mondo potranno forse pervenire a quell'uguaglianza di coraggio e di forze che, ispirando loro un timore reciproco, può sola trattenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*).

A differenza di molti suoi epigoni e di molti apologeti dell'espansione occidentale, Adam Smith era dunque perfettamente consapevole che il sistema – così fortemente squilibrato – delle relazioni economiche e politiche tra le varie parti del globo quale si era andato costruendo a partire dal Cinquecento non era scaturito da un'intrinseca superiorità economica e produttiva dell'Europa ma essenzialmente dalla superiorità della sua tecnologia militare, delle sue Vele e cannoni, come intitolava un classico saggio dello storico Carlo Cipolla. Almeno fino ai primi decenni dell'Ottocento infatti, ad abbattere “le muraglie cinesi” delle civiltà extraeuropee non fu «l'artiglieria dei bassi prezzi dei prodotti industriali europei», bassi prezzi dovuti all'aumento di produttività in virtù della trasformazione tecnologica ed economica della rivoluzione industriale, come affermava il Manifesto di Marx, (il quale però aveva il vantaggio di scrivere quasi un secolo dopo Smith) ma l'artiglieria tout court, semmai coadiuvata da una guerra batteriologica inconsapevole, soprattutto ai danni delle popolazioni precolombiane. Perché l'intensificarsi degli scambi intercontinentali potesse sortire i benefici effetti in teoria prevedibili, secondo Smith, era quindi necessario un riequilibrio dei rapporti di forza politici e militari tra europei e non europei. Quel riequilibrio cui stiamo assistendo in questi decenni e che autorizza il condizionato ottimismo di Arrighi e che, al contrario induce Tremonti a paventare un “colonialismo di ritorno” e una nuova egemonia imperiale planetaria della Cina.

A ben vedere quindi, ad accomunare Arrighi e Tremonti non vi è anche il fatto che per entrambi la dimensione politica, quella dei rapporti di forza, rimane essenziale e fa aggio sull'economia. Per Tremonti però l'oscillazione del pendolo della potenza si presenta sostanzialmente come un assalto al potere mondiale (dal titolo del libro di Fisher, Einaudi 1965) da parte della Cina, la cui sfida all'occidente “atlantico” viene non a caso paragonata a quella lanciata a suo tempo dalla Germania guglielmina. Una sfida particolarmente insidiosa perché la Cina sembra condurre la partita con maggiore accortezza strategica rispetto a quanto fecero a suo tempo la Germania o l'Urss, senza avventurismi militari prematuri:

«L'espansione politica della Cina fuori dai suoi confini ci sarà dunque solo quando l'economia cinese sarà competitiva. Per ora la Cina sta crescendo e investendo nella sua ‘sicurezza interna’. Poi verrà il ‘tempo esterno’. Un tipo di tempo già preannunciato dai massicci investimenti nel Golfo

Persico, in Africa, in America latina, dai revival di memoria storica (la rievocazione delle grandi flotte che, nella prima metà del XV secolo, salparono dalla Cina verso il Medio Oriente e l’Africa), dai simbolismi di potenza tecnologica e militare... In ogni caso la Cina ha un’ambizione strategica: sostituirsi all’Occidente nella guida della prossima rivoluzione industriale...» (La paura e la speranza, pp. 27-28).

Nella visione di Tremonti, l’ascesa della Cina e il tramonto dell’Occidente assumono delle tinte fosche, quasi apocalittiche. L’Europa individualista, scettica, relativista e malthusiana per gretto edonismo non può che avere la peggio nella competizione con “popoli più giovani, più vitali, più determinati” (La paura... p. 21). Quella dell’Europa è per Tremonti qualcosa di più di una crisi economica, è una crisi di civiltà, una crisi spirituale che ha radici antiche. Se l’ottimismo possibilista di Arrighi è nel segno di Adam Smith, il pessimismo profetico di Tremonti sembra collocarsi in quello di Oswald Spengler. Ma visione complessiva del mondo e della storia sottesa all’interpretazione di Tremonti meriterebbe una trattazione a parte. Per il momento torniamo alla Cina ‘smithiana’.

È proprio della natura, delle modalità e delle conseguenze di questo ‘tempo esterno’, quello geopolitico, della proiezione planetaria della nuova potenza cinese che Arrighi offre un’interpretazione radicalmente diversa, e lo fa a partire dalla specifica tradizione imperiale cinese – che indubbiamente esiste – e del sistema interstatale del Asia orientale del quale l’impero cinese era il centro di gravità. In breve, osserva Arrighi,

«la dinamica del sistema europeo era caratterizzata da una continua competizione militare fra le singole entità nazionali e da una tendenza all’espansione geografica sia del sistema nel suo complesso che del suo continuamente mutevole epicentro. In Europa i lunghi periodi di pace sono stati più l’eccezione che la regola... In stridente contrasto con questo tipo di dinamica, il sistema di stati nazionali dell’Oriente asiatico si distingue per la pratica assenza sia di scontri militari interni al sistema stesso che di espansione geografica esterna... Questa scarsità di eventi bellici fra gli stati dell’Oriente asiatico si associa a una seconda differenza cruciale rispetto al sistema interstatale europeo: l’assenza fra gli stati dell’oriente asiatico di ogni tendenza alla costruzione, in concorrenza fra loro, di imperi oltremare...» (Adam Smith a Pechino, pag. 356-7).

In sintesi, mentre nell’Europa degli ultimi secoli la pace è sempre stata una sporadica eccezione in Asia orientale, nei tre secoli che precedono l’irruzione degli europei si contano solo una ventina d’anni di guerra aperta fra stati.

Questa lunga pace dei “trecento anni” non deve comunque essere attribuita a fattori culturali o religiosi, a un presunto carattere intrinsecamente più pacifico delle civiltà asiatiche. Nell’analisi di Arrighi le peculiarità storiche del sistema interstatale dell’Asia orientale che potrebbero permettere lo sviluppo di una globalizzazione riequilibrata in grado di realizzare gli auspici di Adam Smith, sono invece strettamente connesse al carattere ‘smithiano’ dello sviluppo economico cinese degli ultimi cinque secoli. La Cina infatti offre l’esempio paradigmatico di quello che per Smith è lo sviluppo «lungo il corso naturale delle cose», ovvero uno sviluppo che partendo dall’agricoltura, si estende alla manifattura e al commercio e nel quale la campagna precede la città e il mercato interno – Smith non nutriva dubbi sul fatto che la Cina fosse un’economia di mercato – precede il commercio su lunga distanza. In Europa invece, l’ordine naturale dello sviluppo

«è stato sotto molti aspetti rovesciato. Il commercio estero di alcune città vi ha introdotto manifatture più raffinate, cioè quelle adatte alla vendita in luoghi remoti e le manifatture e il commercio estero insieme hanno dato occasione ai principali miglioramenti nell’agricoltura»

Questo tipo di sviluppo che l'economista scozzese definisce senza mezzi termini "innaturale e retrogrado", ha innescato naturalmente una dinamica competitiva negli stati di volta in volta al centro del sistema, sempre alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali e, nello stesso tempo ha impresso al sistema nel suo complesso la dinamica espansiva verso l'esterno fattasi travolgente a partire dal XVI secolo.

Nel contempo, il ruolo centrale della manifattura, del commercio estero e della navigazione in questo percorso di sviluppo, incentivando l'innovazione tecnologica in settori strategici per la competizione militare ha fatto sì che nel complesso gli stati europei godessero già nel XVI secolo di un significativo margine di superiorità militare. In breve, riassume ancora Arrighi,

«l'estroversione della lotta per il potere in Europa era una caratteristica fondamentale della specifica combinazione di capitalismo, militarismo e ambizione territoriale che è stata la forza propulsiva della globalizzazione del sistema statale europeo» (Adam Smith a Pechino, p. 357).

Per queste ragioni Arrighi ritiene che lo slogan con il quale la dirigenza cinese ha voluto sintetizzare e propagandare la sua visione del nuovo ruolo globale della Cina – heiping jueqi, "crescere rapidamente ma pacificamente" – possa essere preso almeno in parte sul serio.

C'è dunque imperialismo e imperialismo, egemonia ed egemonia e le specifiche tradizioni imperiali della Cina e le caratteristiche del sistema interstatale di cui la Cina era il centro autorizzano a pensare che l'eventuale egemonia cinese, se e quando ci sarà, avrà caratteristiche diverse, meno aggressive e più cooperative, da quelle che avrebbero avuto eventuali egemonie planetarie tedesche o russe o, se è per questo, da quelle che ha avuto l'egemonia di potenze europee come la Spagna, l'Olanda o la Gran Bretagna, lasciando aperta la strada a quella 'globalizzazione equilibrata' auspicata due secoli e mezzo fa da Smith.

La storia dell'economia mondiale – o delle economie mondo – è certo una storia di décentrages, come scriveva Braudel, ossia di slittamenti della supremazia economica e politica da un centro all'altro: da Venezia, ad Anversa e Amsterdam, poi a Londra, New York e così via. Non si resta Primi del mondo (Kindleberger) per sempre e certamente la candidatura di Pechino al prossimo décentrage è una delle più autorevoli e forse non delle peggiori. Queste ricentraggi implicano certo dei vinti e dei vincitori, delle penose crisi di adattamento, delle faticose reinterpretazioni, economiche ed esistenziali, del proprio ruolo nel mondo e nella storia.

La competizione per il primato economico non è un pranzo di gala, e molti dei temi sollevati da Tremonti – dalla questione ambientale, alla lotta per il controllo di materie prime e fonti di energia (probabilmente più importante di quella per i mercati di sbocco) – sono assolutamente e drammaticamente reali convincenti.

D'altra parte, non è neppure necessario immaginare uno spostamento di egemonia in termini radicalmente conflittuali o addirittura apocalittici. Il modello offerto dalla competizione imperiale e dallo scontro fra Germania e Gran Bretagna o fra America e Russia non è in fondo l'unico storicamente proponibile. Il passaggio dal primato olandese a quello inglese nel XVIII secolo e da quest'ultimo a quello statunitense, tra XIX e XX secolo, seppur non indolori, furono relativamente poco traumatici e nell'ambito del nuovo ordine i vecchi centri riuscirono a conservare un ruolo e una prosperità invidiabili. Temo però, e un po' me ne vergogno, che questa speranza sarebbe considerata da Tremonti come l'espressione di un capitolazionismo inaccettabile, la prova provata della non volontà europea e occidentale di opporsi e di combattere, della nostra rassegnazione.

2. L'Europa Restaurata

Ripartiamo dal paradosso apparente e allo scambio di ruoli di cui sopra, tra un liberale no-global e di un gauchista mondialista globalizzatore. Scambio di ruoli a prima vista sorprendente, si diceva, ma in fondo non del tutto paradossale.

Secondo Tremonti infatti la globalizzazione, o almeno la sua "fatale" accelerazione successiva alla

stipula dell'accordo WTO del 1994 e dell'adesione della Cina nel 2001, è figlia di una sorta di diabolico esperimento di ingegneria ideologica, di un vero e proprio body snatching, dell'innesto di elementi di DNA di sinistra nella logica del vecchio liberalismo, precario trionfatore dalla guerra fredda:

«Con la fine dei regimi comunisti, la forza ideologica profonda della sinistra si è spostata, da sinistra a destra, dal suo vecchio quadrante al quadrante opposto, e lo ha fatto senza trovare resistenze, portando con sé il suo tasso di dogmatismo e di fanatismo, di integralismo e di fondamentalismo. È così che è cambiata per invasione di campo la struttura stessa del liberalismo» (La paura... p. 35).

La sinistra avrebbe in altre parole inoculato nel corpo del buon vecchio liberalismo ancora sostanzialmente ottocentesco, i germi della sua astrattezza razionalistica, del suo furore utopistico, della sua volontà di sottoporre il mondo e la società ad un unico principio, ad un'unica norma, ad un'unica legge di sviluppo. Il "mercantismo" è il mostro creato da questo connubio innaturale. Già si capisce come l'opposizione alla globalizzazione vada ben oltre all'applicazione di ricette protezionistiche per aiutare industrie in fasce o senescenti. Non si tratta di Colbert o di Frederick List. Ben altra è la posta in gioco. Quello di Tremonti è un programma politico-culturale che si propone nientemeno che di instaurare "un nuovo ordine morale", un nuovo sistema di valori. Vaste programme, ma non è l'autostima a fare difetto a Tremonti. A guardar bene però Tremonti non auspica tanto l'avvento un nuovo ordine morale quanto piuttosto una restaurazione di un presunto ordine morale tradizionale la cui essenza risiede nell'idea che

«l'uomo non ha creato la società ma, all'opposto, è parte di un meccanismo storico più complesso dell'uomo stesso; l'idea non divisionista e non atomica della sua appartenenza a una comunità storica, a una civiltà organica; l'idea che le sue radici affondino nella stessa terra in cui riposano i suoi padri; il rispetto del particolare, l'opposto dell'universale globale; il valore proprio delle riserve della memoria... le consuetudini familiari e municipali, le esperienze di vita, i retroterra arcaici e umorali, le diversità, i vecchi valori e le piccole patrie, i monumenti e i patrimoni d'arte, che sono i nostri geni civili. In una parola le nostre radici.» (La paura e la speranza, p. 75).

A questo punto le cose si fanno più chiare. Non occorre un lettore particolarmente colto o smaliziato per capire da dove arriva e dove va a parare questo tipo di critica alla globalizzazione. La globalizzazione non è messa in questione solo e soprattutto nelle sue dimensioni e nelle sue conseguenze economiche ma è considerata come la "fase suprema" di un'antica deriva di civiltà. Abbiamo visto che la responsabilità della nascita del "mercantismo" viene attribuita alla nefasta influenza postuma del comunismo. Altrove Tremonti attribuisce molte responsabilità etiche alla pensée '68, ma in realtà la critica culturale è molto più radicale. La faute c'est pas à Marx o Marcuse. Tanto per cambiare La faute, c'est à Rousseau et à Voltaire. Il globalismo mercatista è l'ultimo avatar, del nemico di sempre, l'Illuminismo, come viene detto senza troppi giri di parole:

«Il mercantismo... ha un antenato molto illustre: l'Illuminismo... Come due secoli fa l'illuminismo (il minuscolo non è mio) poneva l'individuo al centro dell'universo e della storia, e con la leva della ragione lo sollevava dal buio immettendolo nella prospettiva di un continuo progresso materiale capace di garantire il diritto alla felicità, così la nuova modernità mercatista.. si è candidata a costituire per i decenni a venire una nuova fede razionale e secolare» (La paura..., p. 8).

In questa prospettiva la critica di Tremonti costituisce a sua volta il prolungamento di una ricca e illustre tradizione, quella appunto del pensiero antilluminista e controrivoluzionario europeo e approda alla varie versioni del comunitarismo, del differenzialismo e del neoconservatorismo moderno. Una tradizione che antepone la comunità considerata come un tutto organico ancorata

nella storia alla libera determinazione dell'individuo, esaltando «i legami con la zolla sulla quale siamo nati e nella quale marciremo» (Barrès). Che alla ragione universale oppone gli “umori”, i sentimenti, le tradizioni delle etnie e delle nazioni, considerate come entità impermeabili e autosufficienti. Una linea di pensiero insomma che inchioda le persone alla comunità cui appartengono e la comunità alla tradizione. Nella stessa critica al mercatismo economicista nell'auspicio di un ritorno al primato della politica e dei valori si avverte l'eco di Spengler, della lotta finale fra economia e politica.

Se vogliamo divertirci a tracciare delle genealogie un po' spicce, la galleria degli antenati di questo tipo di pensiero annovera nomi come Herder, Burke, Carlyle, Taine e (forse) Berlin. Questo per restare ai nomi rispettabili (ma già con Barrès e Spengler ci siamo spinti un po' oltre). La versione del neoconservatorismo proposta ne La paura e la speranza risulta caso paradossalmente, molto più intransigente del comunitarismo e del differenzialismo problematico e ragionevole proposta da chi, come Veneziani o de Benoist, proviene dalla destra radicale. Vediamo ad esempio come viene affrontata la questione decisiva dell'identità comunitaria. Nella prospettiva classica, herderiana, la comunità è definita in primo luogo da legami positivi interni: memorie, lingua, riti, miti. Insomma da ciò che lega alcuni uomini fra loro. Da questo sentimento di appartenenza nasce un sentimento di solidarietà, sia pure particolaristica. Per Tremonti invece l'identità e l'appartenenza sembrano essere essenzialmente negative. Nascono dalla differenza e dalla contrapposizione,

«perché è proprio e solo ‘nella differenza’, nella comparazione differenziale, che si forma il carattere unitario di una comunità. Identità non è solo ciò che siamo, ma anche differenza da ciò che non siamo. Tutto è chiuso nella coppia dialettica ‘noi-altri’» (La paura..., p. 77).

Sì, tutto appare veramente chiuso, quasi claustrofobico.

È chiaro che in questa prospettiva l'identità è soprattutto ciò che non siamo e che la “coppia dialettica noi-altri” appare in realtà ben poco dialettica. Ogni possibilità non solo di integrazione, di contaminazione, di ibridazione, viene esclusa, ma quasi ogni possibilità di dialogo:

«L'inclusione degli ‘altri’ in Europa può proseguire solo se gli ‘altri’ cessano di essere ‘altri’ e diventano ‘noi’. Quindi: o sono gli ‘altri’ che rinunciano alla loro identità, venendo in Europa, o è l'Europa stessa che perde la sua identità e va così a porte aperte verso la sua disintegrazione» (La paura..., p. 78)

La possibilità che ‘noi’ e gli ‘altri’ possano arricchire e modificare le reciproche identità e a costruirne di nuove viene esclusa, anzi considerata una catastrofe. Ritorna qui l'antica fobia per il metissage, culturale o razziale che segna da sempre il pensiero della destra radicale. L'alternativa proposta agli ‘altri’ è in fondo quella proposta di volta in volta ai Sassoni, ai moriscos, agli ebrei, e ad eretici vari, ovvero l'alternativa fra l'abiura e annientamento, fra conversione e espulsione.

Questo comunitarismo è infatti una macchina da guerra per assicurare la coesione interna nel contesto di quella competizione globale per spazi e risorse inasprita dalla globalizzazione e dall'ascesa dell'Asia. Il suo è un “comunitarismo di guerra” politicamente strumentale. Valori e tradizioni storiche dovrebbero essere persistenti e fondanti dell'identità della comunità stessa, anteriori alla sua dimensione strettamente politico-istituzionale. Qui invece il rapporto sembra essere rovesciato: valori, tradizioni e identità debbono essere “fabbricati”, o almeno “codificati” da un potere politico sostanzialmente che ha il dovere di imporre «una visione strutturata e stabilizzata della società» (La paura...), per dare ad essa la coesione e la forza necessaria in vista di una drammatica lotta planetaria per la sopravvivenza. Un compito da stato etico che si attribuisce il diritto di fornire l'interpretazione autentica della tradizione culturale.

In questo modo essi finiscono per assumere un carattere di “manufatto” artificiale e volontaristico e anche una inevitabile connotazione autoritaria. Un autoritarismo rivolto, come si è visto, innanzitutto verso l’Altro esterno, ma che inevitabilmente fa sentire a disagio coloro che, pur già residenti all’interno del limes, magari da parecchie generazioni, potrebbero non riconoscersi in questa interpretazione/codificazione identitaria. Per questi ‘altri’ occultati fra i ‘noi’, quale destino è previsto?

Quest’opera di codificazione identitaria e militante non solo appare come un impoverimento della complessità e della poliedricità e anche della contraddittorietà delle nostre tradizioni (al plurale), ma costituisce una sorta di cristallizzazione, di congelamento della stessa identità nazionale ed europea, che finisce inevitabilmente per bloccare il dinamismo, la capacità di rinnovamento e di evoluzione. In questa prospettiva comunitaria stretta sembra che mutamento ed evoluzione abbiano una causalità eminentemente endogena, che lo sviluppo delle civiltà sia solo lo svolgimento progressivo di un programma inscritto in un presunto DNA originario. Gli storici sanno bene invece, o dovrebbero saperlo, che mutamenti ed evoluzioni sono soprattutto il risultato di incontri, scambi, contaminazioni. Occorre ricordare alle trepide vestali dell’identità cristiana dell’Europa che l’identità europea è quello che è anche perché un paio di millenni fa qualche stravagante immigrato mediorientale – peraltro ben disposto a riconoscersi cittadino romano – ha preferito la crocefissione o la decapitazione all’assimilazione senza se e senza ma?

Che un illuminista intransigente come Scalfari trovi questa prospettiva “agghiacciante” è ben comprensibile. E anch’io - che pure ammetto di avere un debole per le storie locali e famigliari, lo skyline del Resegone, che adoro Chateaubriand e Walter Scott e che sono stato messo in guardia dai rischi della dialettica dell’Illuminismo – sono molto preoccupato. Durante il primo mezzo secolo di storia repubblicana, pur nel contesto di una guerra fredda che attraversava l’Italia e di una contrapposizione fra progetti politici e modelli economici che apparivano radicalmente contrapposti – quello liberal-democratico di mercato e quello comunista – le parti contrapposte erano in fondo accomunate dal riferimento ad una cultura, a una tradizione, a un linguaggio politico condiviso, pur variegato e plurale. Le famiglie politiche e culturali dell’Italia tardo novecentesca, i liberali i socialisti, i comunisti, il cattolicesimo democratico, facevano tutte riferimento in fondo a diverse versioni, a diverse interpretazioni, di una comune tradizione che risaliva all’illuminismo franco-anglo-kantiano e alle sue evoluzioni ottocentesche e novecentesche. Nonostante qualche apparenza, la distanza che separa Tocqueville da Marx è insignificante rispetto a quella che separa lo stesso Tocqueville da Burke. Si poteva preferire Montesquieu a Rousseau, la costituzione del ‘91 a quella del ‘93, Tocqueville a Marx, Aron a Sartre, ma si respirava comunque un’aria di famiglia, quella dell’universalismo razionalista e individualista dell’Illuminismo in senso lato, che escludeva solo piccole frange dell’estrema destra evoliana e, per simmetria anche se ne sono meno sicuro, della sinistra nietzscheana à la Foucault.

Oggi, quando pure il ventaglio dei progetti politici sembra molto meno ampio, non è più così. L’evoluzione, o la deriva, neoconservatrice, comunitaria e teocon, della cultura di riferimento della destra attuale sta producendo una vera e propria frattura culturale dalle conseguenze profonde anche se forse non immediatamente percepibili. Finché avevamo a che fare con le intemperanze e le stravaganze degli ideologici – si fa per dire - leghisti si poteva sperare che si trattasse di aberrazioni passeggere. Ma Tremonti, come per altro verso il compianto Miglio o Veneziani, sono ben altra faccenda e il loro radicalismo va preso sul serio. Quella che ci viene proposta ha molte analogie con la rivoluzione conservatrice del primo novecento.

Trovare antenati comuni, linguaggi condivisi mi sembra allora sempre più problematico. Se anche Locke e il pacioso Hume, Smith, il signore di La Brède (‘differenzialista’ sì, ma così irrimediabilmente cosmopolita...) e i loro epigoni liberali post rivoluzionari, come Constant o Tocqueville, Stuart Mill, appaiono irrimediabilmente compromessi con l’origine del male, a chi rivolgersi? Persino Guizot, così bourgeois e rassicurante, finisce per sembrare un pericoloso sovversivo. Fino a che punto allora dovremmo risalire nell’albero genealogico/ideologico? Il costituzionalismo aristocratico degli oppositori di Luigi XV, come Fénélon o Saint-Simon, potrebbe

andare? Però è veramente la mia ultima offerta. Chiedo scusa ma per la riabilitazione di Bossuet non mi sento (ancora) pronto.

(22 maggio 2008)